

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Suggestioni iblee - 3

di Lorenzo Fort

Sempre nell'ambito dell'area siciliana degli Iblei¹ un ulteriore racconto interessante, anche perché contiene qualche riferimento antico, s'intitola "La moglie insoddisfatta".

Una donna, il cui marito era lontano da lei, era presa da smanie notturne provocate dal desiderio e dalla solitudine, e non si dava pace, voltandosi e rivoltandosi continuamente nel letto. Passate insonni varie notti, si decise a recarsi presso la comare vicina per chiederle aiuto. L'esplicita richiesta fu di avere in prestito il di lei marito per la notte a venire. Promise in cambio farina, olio e una collana d'oro, ed in ultimo anche che se fosse nato un figlio la vicina stessa ne sarebbe stata la madrina di battesimo. La comare rifiutò la proposta dicendo che non voleva che il marito si *sciupasse*, si consumasse con lei, ma in questo la donna la rassicurò: era saggia, e avrebbe agito come la comare. Non appena si fosse accorta che l'uomo era stanco e non ce la faceva più, gli avrebbe subito voltato le spalle, e tutto si sarebbe sistemato per il meglio².

Questo, dunque, il testo della novella.

Secondo quanto afferma l'autore di *Cuntannu cunti*, Gaetano G. Cosentini, che la riporta, «nella vicenda della matrona di Efeso in Petronio e in quella della donna e il contadino nell'Aesopica, gli aventi narrati richiamano la narrazione popolare sicula»³ e racconta quindi che «la donna, disperata e piangente presso il sepolcro del marito, viene avvicinata dall'uomo, fino a quel momento impegnato nell'aratura coi suoi buoi. Dalle parole di consolazione, il contadino passò ai fatti, dando quanto il morto non poteva più dare. Sentendosi baciato dagli dei per l'inattesa e facile occasione, si lasciò andare al piacere dei sensi, e non si accorse che qualcuno gli stava rubando i buoi lasciati imprudentemente incustoditi. Tornato baldanzoso sui suoi passi, non vide più gli animali: capì che glieli avevano presi e che non li avrebbe più rivisti, e disperato scoppiò in lacrime. La perdita gli gravava come quella della vedova inconsolabile, e ora era lui ad aver bisogno di una consolazione che pareva difficile ad arrivare»⁴.

Nello specifico di Petronio, così l'*arbiter elegantiarum* riporta la narrazione fatta da Eumolpo ai compagni di navigazione⁵:

Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut vicinarum quoque gentium feminas ad spectaculum sui evocaret. Haec ergo cum virum extulisset, non contenta vulgari more funus passis

¹ Cfr. Lorenzo Fort, *Suggestioni iblee - 1; 2*, usciti in questa testata.

² Gaetano G. Cosentini, *Cuntannu cunti. Il patrimonio orale nei racconti della Sicilia orientale*. Premesse di Nello di Pasquale, Franco Antoci, Giuseppe Salerno. Prefazione di Carla Maurano, Club Rotary Ragusa, Ragusa 2008, p. 19. Si veda la Bibliografia essenziale a p. 62.

³ *Ibidem*, p. 19.

⁴ Gaetano G. Cosentini, *Cuntannu cunti*, cit., pp. 19-20

⁵ Petronio Arbitro, *Satyricon* 111-112 (traduzione mia).

prosequi crinibus aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in conditorium etiam prosecuta est defunctum, positumque in hypogaeo Graeco more corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit.

V'era in Efeso una matrona così nota per la sua pudicizia, da richiamare perfino le donne delle vicine popolazioni a vederla e ammirarla. E dunque, avendo costei sepolto il marito, non contenta di seguirne il funerale con i capelli sciolti o di percuotere il petto denudato sotto gli occhi della folla, secondo l'uso comune, seguì il defunto anche nella tomba e, una volta che la salma fu deposta nell'ipogeo, secondo l'uso greco, cominciò a custodirla e a piangerla notte e giorno.

Quella nobile matrona passò cinque giorni completamente digiuna, senza che nessuno riuscisse a mutarne la decisione, non solo i parenti, ma nemmeno i magistrati, assistita solo da una fedelissima ancella, che univa le sue lacrime a quelle della padrona e badava a rinfocolare il lume posto sulla tomba ogni volta che stava per spegnersi. La compassionevole notizia si sparse per la città e tutti ammiravano quel fulgido esempio di pudicizia e fedeltà coniugale. Caso volle che nel frattempo il governatore della provincia facesse crocifiggere due ladroni proprio a quel sepolcro. E così

proxima ergo nocte cum miles, qui cruces asservabat ne quis ad sepulturam corpus detraheret, notasset sibi [et] lumen inter monumenta clarius fulgens et gemitum lugentis audisset, vitio gentis humanae concupiit scire quis aut quid faceret. Descendit igitur in conditorium, visaque pulcherrima muliere primo quasi quodam monstro infernisque imaginibus turbatus substitit. Deinde ut et corpus iacentis conspexit et lacrimas consideravit faciemque unguibus sectam, ratus scilicet id quod erat, desiderium extincti non posse feminam pati, attulit in monumentum cenulam suam coepitque hortari lugentem ne perseveraret in dolore supervacuo

La notte seguente il soldato, che piantava le croci perché nessuno sottraesse uno dei corpi per seppellirlo, avendo notato tra i sepolcri un lume che brillava con grande chiarore e avendo udito un gemito di persona in lacrime, assecondando quello che è il vizio della stirpe umana, desiderò sapere chi fosse e che cosa facesse. Scese perciò nella tomba e, vista quella bellissima donna, in un primo momento rimase turbato come se si trovasse davanti a una sorta di fantasma o visioni infernali; ma poi, quando scorse il corpo del morto e osservò attentamente quelle lacrime e quel viso graffiato dalle unghie, ritenendo chiaramente, quello che infatti era, che la donna non poteva sopportare la mancanza dell'estinto, portò dentro il sepolcro il suo povero pasto e cominciò a esortare la vedova in lacrime a non ostinarsi nel suo dolore del tutto vano.

Invano il soldato cercava di consolare la donna afflitta, ricordando che la morte è la fine comune dei mortali e cercando tutte quelle parole che servono a confortare gli animi esulcerati: quei tentativi di consolazione finivano per esasperare ancor più la donna. Egli, tuttavia, non desistette e, aggirando l'ostacolo, decise di tentare l'ancella, che alla fine si lasciò vincere e non solo cedette alle lusinghe del cibo e del vino, ma si diede a cercare di vincere l'ostinazione della padrona.

Itaque mulier aliquot dierum abstinentia sicca passa est frangi pertinaciam suam, nec minus avidè replevit se cibo quam ancilla quae prior victa est. Ceterum scitis quid plerumque soleat temptare humanam satietatem. Quibus blanditiis impetraverat miles ut matrona vellet vivere, isdem etiam pudicitiam eius aggressus est. Nec deformis aut infacundus iuvenis castae videbatur, conciliante gratiam ancilla ac subinde dicente:

«Placitone etiam pugnabis amori?
[Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?]

Quid diutius moror? Ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit, victorque miles utrumque persuasit. Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac tertio die.

Dunque la donna, estenuata da alquanti giorni di digiuno, lasciò che fosse vinta la sua pertinacia, e si riempì di cibo non meno avidamente della sua ancella che per prima si era lasciata vincere. Voi, d'altronde, sapete in quali tentazioni sia solita per lo più incorrere l'umana sazietà. Con le stesse lusinghe, con cui aveva ottenuto che la matrona ritrovasse la voglia di vivere, il soldato assalì anche la sua pudicizia. Alla casta donna quel giovane non sembrava né brutto né privo di eloquenza, mentre l'ancella ne conciliava il favore e andava ripetendo:

«Combatterai anche contro un amore gradito?
Non ti viene in mente sui campi di chi ti trovi?»⁶.

Perché indugio ancora? Nemmeno in questa parte del corpo la donna mantenne l'astinenza e il soldato vincitore la persuase doppiamente. Giacquero dunque insieme non solo quella notte, nella quale celebrarono le loro nozze, ma anche il giorno dopo e quello dopo ancora.

Mentre i due amanti coglievano le gioie della carne, dopo aver ben serrato le porte del sepolcro,

unius cruciarum parentes ut viderunt laxatam custodiam, detraxere nocte pendentem supremoque mandaverunt officio. At miles circumscriptus dum desidet, ut postero die vidit unam sine cadavere crucem, veritus supplicium, mulieri quid accidisset exponit: nec se expectaturum iudicis sententiam, sed gladio ius dicturum ignaviae suae. Commodaret modo illa perituro locum et fatale conditorium familiari ac viro faceret. Mulier non minus misericors quam pudica: «Nec istud» inquit «dii sinant, ut eodem tempore duorum mihi carissimorum hominum duo funera spectem. Malo mortuum impendere quam vivum occidere». Secundum hanc orationem iubet ex arca corpus mariti sui tolli atque illi quae vacabat cruci affigi. Usus est miles ingenio prudentissimae feminae, posteroque die populus miratus est qua ratione mortuus isset in crucem.

i genitori di uno dei due crocifissi, come si accorsero che la sorveglianza si era allentata, durante la notte tirarono giù l'appeso e gli resero l'estremo ufficio. Ma il soldato, beffato mentre se ne stava in ozio, quando il giorno seguente vide una croce senza il cadavere, temendo il supplizio, raccontò alla donna che cosa era accaduto, dicendole che non avrebbe aspettato la sentenza del giudice, ma che con la spada avrebbe fatto giustizia della propria negligenza: preparasse, dunque, ella un luogo per il morituro e facesse un'unica fatale tomba per l'amante e il marito. Ma la donna, non meno pietosa che pudica, esclamò: «Non permettano gli dèi ch'io assista nello stesso tempo ai due funerali dei due uomini a me più cari. Preferisco appendere il morto che uccidere il vivo». E, facendo seguito a queste parole, gli ordina di togliere dall'arca il corpo del marito e di affiggerlo alla croce rimasta vuota. Il soldato si valse dell'espedito di quella avvedutissima donna e il giorno dopo la gente si chiese con stupore in che modo mai il morto si fosse messo in croce da solo.

⁶ Virgilio, *Eneide* IV 38-39. Il secondo verso, tuttavia, è generalmente considerato un'interpolazione, essendo qui fuori luogo. Interessante è notare l'assimilazione dell'ancella ad Anna e della matrona a Didone: entrambe cercano di convincere l'interlocutrice a lasciarsi tentare dall'amore: per il soldato l'una, per Enea l'altra.